

ANNALISA AMBROSIO

PLATONE

STORIA

DI UN DOLORE

CHE

CAMBIA

IL MONDO



BOMPIANI
OVERLOOK





ANNALISA AMBROSIO
PLATONE
Storia di un dolore che cambia il mondo

BOMPIANI
OVERLOOK

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4, 20123 Milano – Italia

ISBN 978-88-301-0016-9

Realizzazione editoriale a cura di Netphilo Publishing, Milano

Prima edizione: settembre 2019

*Ai miei maestri,
a Paola, a Sandro, a Lucia*

We are far more united and have far more
in common with each other than things that
divide us.

Helen Joanne Cox

La *costruzione* comporta le condizioni a prio-
ri di un'esistenza che potrebbe anche essere
TUTTA DIVERSA.

Paul Valéry,
Introduzione al metodo di Leonardo da Vinci

Viene spontaneo scostare i capelli sudati dalla fronte dei bambini dopo che hanno corso. È un gesto che non serve a nulla, ma pulisce una traccia invisibile della fatica che li farà invecchiare. Come vuotare un cestino, come riportare un dispositivo alle condizioni di fabbrica finché ancora è possibile.

Per chi l'ha amato, chi muore ritorna laggiù: fragile e stanco di fronte al tempo immenso da cui è uscito per sempre. Un bambino.

Non sono sicura che abbia senso scrivere qualcosa su Platone dopo tutti questi secoli e dopo tutto quello che è già stato detto su di lui. Mettiamola così: per me sarà come scostare i capelli dalla sua piccola fronte.

Secondo gli studiosi e le enciclopedie vecchio stile, ma anche per Wikipedia, Platone è uno dei più grandi filosofi di tutti i tempi e talvolta, più solennemente, domina l'albero genealogico dell'umanità come "padre del pensiero occidentale" perché avrebbe determinato l'idea che abbiamo – che i nostri avi hanno avuto per secoli – di dio, proprietà privata, eros, legge, bene, grammatica e così via. Siccome è vissuto tanto indietro nel tempo, però, viene difficile pensare a Platone come si fa con altre persone che a titolo differente, per noi, sono *grandi e immortali*. Nelson Mandela, Virginia Woolf, Meryl Streep o Bruce Springsteen possiamo facilmente sentirli vivi e umani, simili: ci basta cercare dei punti in comune tra la nostra vita e i fatti che riguardano la loro. Nella speranza di scoprire il segreto del successo e dell'unicità, infatti, non ci aspettiamo di trovarlo nella cronologia delle opere: d'istinto andiamo a frugare nelle vite. Sappiamo che la via più breve per stabilire un contatto passa di lì, sappiamo che ogni cosa davvero rilevante per un essere umano passa di lì.

Ma dedichereste qualche minuto a leggere la corrispondenza privata di Platone? Vorreste vedere un filmato in cui è piccolo e nudo nel bagnetto di casa? Vi è mai balenato che avesse una testa così perché ha sofferto certe cose, e vi importerebbe vederle in sogno stanotte? Anche se la risposta è sì, non potete.

Perché la vita di Platone è troppo lontana ormai: si è indurita come ambra.

Eppure queste domande sono una specie di prova del nove che consente di capire quanto ci sta a cuore una persona. E l'esperienza dice che questo genere di *amore* – l'interesse per la vita che scorre – è il modo più efficace di sentirci vicini agli altri e di capirli a fondo. Gli antichi sono distanti, dunque faticiamo ad amarli, finisce che ci annoiano, e non li capiamo mai completamente.

Di certo non tutte le vite sono rilevanti allo stesso modo: in alcuni casi la vita di un autore non c'entra con la sua idea o la sua invenzione, ma nel caso di Platone sì. E possiamo arrivare a lui solo se riusciamo a riempire i buchi di memoria con un esercizio di immaginazione, se ricostruiamo la sua vicenda con una dose di fantasia, accentuando la forzatura, buttando il cuore oltre l'ostacolo della mancanza di immagini e di fonti certe.

Penso che per Platone valga la pena e forse, ora che la distinzione tra vero e falso storico non è più così rilevante per decidere a che cosa prestare attenzione (fake news e post-verità sono parole ricorrenti sul nostro vocabolario), è il momento migliore per farlo.

I libri scolastici di filosofia ricordano Platone per varie trovate che di per sé potrebbero non dirci molto: il mondo delle idee, il mito della caverna, i dialoghi e altre teorie. Io sono convinta che Platone possa tornarci utile di più se riconsideriamo il modo in cui è arrivato a queste cose. Allora sì che butterà fuori germogli *ancora*, come ogni buon classico.

Platone era un giovane amareggiato dal mondo e dalla società, voleva cambiarli completamente. Credo che con lui si tramandi un esempio fantastico di come usare il proprio dolore, di che farsene. Platone dovrebbe essere sui libri di storia per aver

trasformato il suo dolore – la nostalgia di Socrate – in qualcosa di buono: il suo cervello è interessante perché, mentre le cose fuori gli stavano andando molto male, lì dentro è balenata l'intuizione di uscirne raccontando una storia.

Tanti greci a quel tempo raccontavano storie – poeti tragici, retori, narratori orali – ma erano *storie* appunto, storie nell'accezione più negativa di questa parola, cioè incanti, passatempi o campagne elettorali. Molti se ne servivano, ma nessuno prendeva le storie sul serio.

Platone, invece, aveva capito che le storie possono cambiare il mondo.

Non solo. Platone era un sapiente, perciò si chiedeva continuamente che cosa aveva senso dire (o non dire), e se era giusto farlo, per non riempirsi la bocca di chiacchiere. Per lui era fondamentale, perché la *verità* della sua storia, intesa in senso filosofico, cioè il senso profondo sotto l'aspetto apparente delle cose, era un tipo di verità in grado di orientare i comportamenti virtuosi, era l'unica chance di dare una tenuta al mondo, di dargli una direzione, un Nord. Teoria e pratica saldate per sempre.

La grande scommessa di Platone era che una storia vera potesse tirarsi dietro un futuro migliore. Se le persone l'avessero capita e ci avessero creduto, allora avrebbero preso in mano la loro vita e l'avrebbero portata in quella direzione, insieme.

D'altronde, se stai scrivendo una storia per cambiare il mondo, devi assolutamente farlo sapere agli altri: al maggior numero possibile di altri. I libri esistono per questo, per creare comunità di uomini traghettando avanti le storie.

In un certo senso credo che Platone abbia inventato il libro. Che sia stato il primo a intuirne il design, a decidere la forma ideale che doveva avere una cosa fatta così, per durare, pagine di parole da portarsi in testa per cambiare il mondo. Un embrione di libro, ovviamente, visto che non esistevano caratteri

tipografici né macchine da stampa. Il libro inteso come il susurro di un maestro, come una storia portatile per avvicinare gli uomini del passato agli uomini del futuro.

Ci sono cose che si possono vedere solo se osservate da una certa distanza di tempo e di spazio.

E dopo, *da qui*, è evidente che il proposito di Platone era enorme: creare storie fondate e poi usarle come chiodi per tirare su un mondo migliore.

Ecco l'idea per cui vale la pena stabilire un contatto con lui e togliergli il sudore dalla fronte: storie come grandi chiodi piantati più in alto, sulla parete di roccia del futuro, per tirarsi su e andare avanti insieme.

Ma la cosa più straordinaria resta che Platone ha seguito la sua visione per necessità, per difendersi da ciò che la vita lo aveva costretto ad affrontare, per un riflesso umano e commovente. Se merita grande rispetto è per questa piccola (o gigantesca) conquista: essere riuscito a trasformare il suo dolore in forza. Perciò quella che segue è la *sua* storia.

La storia di un dolore che cambia il mondo.

UNA PICCOLA VOCE

Una decina di cucchiai, tre tuniche, uno sgabello, un tino, due otri, un pettine, un paio di sandali, tre coltelli, una collana di conchiglie, un baule, una lima, una vanga, un tappeto, sei metri di corda, un letto di paglia, una piccola casa di mattoni, una specie di vaso da notte, una stuoia, un bracciale di rame, una sorta di martello, una sacca, un servo, tre ciotole, una statuetta di terracotta. L'elenco non è finito, mancano il denaro, altri simboli, e tutti quegli oggetti di cui non conosciamo più neppure il nome, ma insomma sono un centinaio di cose in tutto.

Naturalmente non si tratta di caverne del Paleolitico, l'Atene di quel momento è forse il luogo più avanzato della Terra nel V secolo prima di Cristo, ma se dovessimo riassumere in una sola differenza lo scarto tra le case degli antichi e le nostre, sarebbe che *allora* le cose possedute dagli umani sono ancora sbilanciate verso l'utile, cioè sono soprattutto utensili per compiere alcune azioni precise, come scavare, pettinarsi o lavarsi la schiena. Per il resto, il loro mondo è vuoto, mentre il nostro è pienissimo. Sto parlando proprio di metri cubi di aria a poca distanza da terra. Vuoto contro pieno. Teniamolo a mente mentre facciamo un passo avanti, perché non è soltanto una questione di quantità.

Quando non sta con gli altri, un uomo antico è completamente solo.

Mi rendo conto che possa sembrare una banalità, ma è decisiva. Noi siamo circondati dai sussurri degli altri, più o meno diretti: leggiamo i giornali, i marchi e le informazioni sugli oggetti che usiamo, messaggi privati o collettivi ci accompagnano ovunque, camminiamo in strade piene di scritte. In senso generale tutte queste cose sono voci. Siamo praticamente sempre in ascolto. Il tempo degli antichi è diverso. Gli oggetti non sono in grado di metterli in contatto con le persone: al massimo la briglia di un cavallo consente di impartire un comando, ma bisogna ammettere che non è un gran contatto. Quindi? Quindi più tempo da soli.

Ecco la seconda cosa che si impara osservando gli oggetti degli antichi.

La prima è il vuoto fisico, la seconda è il vuoto mentale – psicologico, forse.

Vi sarà capitato di avere del tempo libero che, in breve, si è convertito da momento distensivo a un incubo di solitudine: per molti la pensione o la disoccupazione lo sono. Non sempre, ma spesso il tempo da soli produce noia, e nel peggiore dei casi paura. È un genere di paura che noi sperimentiamo solo a contatto con la natura, nei luoghi desolati, dove i sussurri degli altri si diradano. Tipicamente in alta montagna, quando cerchiamo con ansia una pietra parlante, un rettangolo giallo e nero che ci mostri il sentiero e dica: “Sì, qualcuno è già passato di qui.”

Gli uomini antichi avevano più paura di noi, si trovavano costantemente in alta montagna, anzitutto avevano più paura di morire per mano del cielo: non conoscevano la gabbia di Faraday e non possedevano salvavita, tremavano come cani di fronte ai temporali e alle alte maree o quando un fulmine si scaricava nei paraggi, maneggiavano il fuoco con cautela, veneravano le stelle come forze sconosciute e potentissime. E nel fare tutto questo cercavano dio, un dio fatto su misura per loro, che li aiutasse a

pensare che quelle minacce si scatenavano con una ragione, magari perversa, magari assurda, ma comunque riconducibile a una logica umana e dunque più rassicurante del caso. Il *mito* – storia di dei, eroi e uomini anteriori – era stato per lungo tempo una confortante enciclopedia di spiegazioni fatate nonché la prova che il mondo aveva un senso di lettura. E, nonostante questo, i greci erano stati i primi antichi a dubitarne, a scontrarsi con la fatica di leggere il mondo in quel modo troppo semplice.

Lo dimostrano il fatto che si erano messi a cucire versioni diverse dello stesso mito – cosa che popoli più bigotti non avrebbero mai fatto – o che si erano inventati la tragedia, che è proprio questo: storia di dolorose incomprensioni tra dei e uomini, di una sventura che non trova spiegazione.

È vero che se ci perdiamo in un bosco proviamo lo stesso terrore del primo uomo sulla Terra, ma è altrettanto vero che gli antichi avevano un terrore tutto particolare perché non sapevano quasi niente: non studiavano la fisica, nessuna nozione di chimica poteva rassicurarli nel buio, nel vuoto mentale. Se un'unica voce rassicurante esisteva, era la loro stessa voce. Nessun altro sussurro.

Un uomo straordinario di nome Hans Blumenberg, che ne sapeva qualcosa della paura perché aveva speso i migliori anni della vita in un campo di lavoro in Germania durante la guerra, ha detto che esistono solo due cose che gli uomini possono fare nel buio: piangere oppure cantare. Allo stesso modo, nella più grande solitudine l'uomo antico trovava il conforto della *sua* voce, pura, impossibile da registrare e da trasferire, quindi unica. Anche oggi nell'intimità della casa o dei momenti in cui ciascuno si sente più vulnerabile, come il risveglio o un attimo prima di addormentarsi, per molti non ci sono altre voci, perciò la propria è per forza di cosa più salda e più importante, la prima a cui dare retta, tanto più se è imperativa. Può darsi che

questa condizione, estesa alla maggior parte del tempo da soli, rendesse più facile agli antichi avere forza di volontà. Darsi degli ordini e rispettarli. D'altra parte, quando parliamo da soli solitamente è ancora per fare questo.

Ci sono diversi busti e tantissimi ritratti inaffidabili, ma tra le descrizioni fisiche di Platone passate alla storia, la più completa si deve a un compilatore ellenico di nome Diogene Laerzio da cui sappiamo, ad esempio, che *Platone* è un soprannome. Il bimbo si chiamava Aristocle ma, siccome aveva le spalle larghe, un maestro di ginnastica ha coniato quel nomignolo: Platone significa una cosa come “il largo”. Laerzio dice pure che Platone aveva una piccola voce. Anzi, scrive “una voce di cicala”, sottile e cantilenante. Se hai una voce del genere, non puoi tenerla per te, presto o tardi sarai destinato a sussurrare nelle orecchie degli altri. Ma intanto, se è vero che per gli antichi la voce era l'unica guida contro la solitudine e la paura, Aristocle aveva con sé uno strumento formidabile per sconfiggere entrambe.

GUERRA

Questo capitolo potrebbe chiamarsi Le paure di Platone

Aristocle nasce durante una guerra: nel 427 Atene combatteva già da cinque anni contro Sparta. Non erano guerre simili alle ultime che si studiano a scuola. Intanto non si rischiava di essere rastrellati né si dovevano oscurare i vetri di casa, e poi niente bombe, niente rifugi, niente napalm – in certi anni di carestia, la fame poteva essere peggiore. La guerra, anche durante una guerra, era arrivata raramente dentro Atene. Le battaglie, cruento più che mai, infuriavano sul mare o nelle grandi piane di nessuno, sui valichi, o sui campi dati in pasto alle fiamme. Per molti giorni di fila, sul far della sera, gli uomini tornavano a casa dal campo di battaglia come se avessero lavorato per otto ore e trovavano la cena pronta. Allestire le truppe era una cosa tutto sommato semplice.

I maschi in salute tra i 18 e i 60 anni avevano una doppia vita da opliti. Il servizio militare era obbligatorio, perciò passavano due anni in caserma dove venivano allenati a fare fatica, correvano con l'armatura, marciavano sotto il sole cocente, dormivano sotto la Luna e ora, nel momento della chiamata alle armi, le armi da portare con sé erano solamente due: una lancia in legno massiccio e una spadina di ferro, quest'ultima da usare solo nel caso malaugurato in cui la lancia si fosse rotta. Un corpo e due pezzi, nient'altro. Un accesso alla guerra piuttosto facile.

Per le città la guerra era un gioco d'azzardo con una posta elevatissima: potevano vincere tutto, oppure scomparire. C'era solo una cosa veramente drammatica, la paura più grande di un ateniese durante la guerra, un genere di angoscia che noi non possiamo nemmeno immaginare: finire schiavo in una città straniera.

Un altro inconveniente della guerra era lo "stato di guerra", cioè il senso perenne di emergenza che azzerava ogni scelta politica tipica del tempo di pace: investire nella cultura, curare le aiuole, costruire ponti, studiare tasse più eque. Ma chi nasce durante un conflitto non solo ci fa presto il callo: cresce con il mito della pace, che gli viene raccontata come *il* paradiso, un posto perfetto e perduto per sempre. Chi sopravvive, vive. La paura non glielo impedisce, anzi, aumenta la portata dei suoi sogni.

Questo per spiegare che, nonostante la guerra, l'infanzia di Aristocle è stata felice e forse non c'entra neppure con la Storia, ma col fatto che ogni infanzia si ritaglia un mondo a parte, dove la condizione sufficiente e necessaria per la felicità sono l'affetto, un letto, cibo, adulti come montagne sulle quali addormentarsi. Se potessimo entrare negli occhi, nelle orecchie, tra le dita o nella bocca di Aristocle ecco i colori della pietra, delle piante bruciate dal sole, il bianco di alcuni intonaci, i rumori del legno e del metallo, pasti dai sapori fortissimi come carne di selvaggina cruda a bagno in vini speziati, corse tra gli alberi, la freschezza dell'acqua, una buona educazione in lingua greca, la consistenza calda della cera. In quanto agli oggetti, Aristocle doveva possederne ben più di cento: era un bambino privilegiato, discendeva da due delle famiglie più antiche della città. La mamma era imparentata con Solone, saggio legislatore di Atene, e suo padre aveva il sangue di Codro, il primo re della *pólis* (ammesso che sia mai esistito).

Un bilancio molto positivo, finché non compie 21 anni. Allora la situazione cambia. Atene è sotto assedio: in pratica non si può uscire dalle mura. E come se non bastasse scoppia un'epidemia di peste.

Sentirsi in gabbia è uno stato d'animo universale, non c'è salto cronologico che tenga: uno non può uscire perché altrimenti rischia la vita, ma la rischia anche restando dentro. Le provviste non arrivano, il cibo scarseggia, le navi non sono più libere di navigare, i padri e i fratelli maggiori sono nervosi e armati fino ai denti. Un anno non passa mai, soprattutto se uno ha vent'anni, ha studiato e capisce ogni cosa, teme per il futuro, non sa come potrà risolversi la situazione, ha paura per la politica della città. Se pure l'assedio cessa avrà un costo carissimo, non è confortante: il nemico distruggerà la flotta impoverendo la vita cittadina, le mura verranno buttate giù pubblicamente in segno di spregio per mostrare quel posto indifeso, i ricchi genitori saranno costretti a prestare del denaro alla *pólis* perché gli stranieri vorranno incassare subito i debiti di guerra. Soprattutto, per Aristocle la sua città non sarà più *la sua città* per come l'ha conosciuta, gente nuova ne deciderà il governo in modo che non possa tornare forte e florida come un tempo.

Ed è proprio ciò che accade.

La guerra è finita, ha vinto Sparta.

Gli ateniesi si leccano le ferite. Sono mesi di grande malumore nel privato e di lamentele sconsolate in piazza e al mercato. Poi gli spartani consegnano lo scettro del comando a un cittadino di nome Crizia: è il prozio di Aristocle, ha trent'anni più di lui ed è allievo del suo stesso maestro, ma è piuttosto per male, un furbo, facile ai compromessi, non è mai stato amico del pronipote né lo vorrebbe. Anche se in classe non gli avrebbero affidato neppure una gomma, adesso Crizia è potente, l'hanno chiamato a controllare l'operato di altri ventinove uomini: i

Trenta Tiranni. Aristocle sente queste cose a tutto volume perché Atene non è New York, conosce di vista chiunque, e un quinto dei suoi concittadini è imparentato con lui, con la sua famiglia antica e longeva.

Gli studiosi hanno descritto la guerra del Peloponneso come uno scontro tra civiltà: Atene culla della democrazia, Sparta una dittatura militare. È certamente una versione piuttosto idealizzata della storia: in realtà è evidente che si tratta di potenze imperialistiche, dove democrazia e oligarchia sono facce della stessa medaglia, ma soprattutto sono concetti astratti che non ci aiutano a immaginare le dimensioni reali della cosa.

Oggi l'arena in cui si accende il conflitto si potrebbe paragonare a una faida tra amministrazioni condominiali, minuscola rispetto alle sterminate aree che abbiamo in testa noi: finché amministrava l'inquilino settantenne del terzo piano eravamo soddisfatti per la pulizia delle scale, per i fiori in cortile e per la bacheca nell'ingresso; adesso che l'amministrazione è cambiata, ci sembra vada tutto in malora. Il senso è questo: il problema ci sta a cuore perché conosciamo direttamente la gente coinvolta e l'ambiente in cui viviamo diventa peggiore; ad esempio, più sporco. Siamo dispiaciuti. Pensiamo che prima era meglio, democrazia o non democrazia. Qualcosa è cambiato.

Le mura della nostra città, per dire, non ci sono più. E non c'è niente che disorienti un uomo più di allungare lo sguardo laddove c'era un muro. È un disorientamento fisico, lo spazio intorno è diverso, perciò chi lo percorre deve ricalcolare i punti di riferimento, esattamente come fa il cervello del navigatore satellitare quando l'autista supera l'uscita consigliata di una rotonda. "Ricalcolo."

A ventun anni Aristocle è seduto proprio nel punto in cui aveva seguito con l'indice la fila di formiche in arrampicata sulle

pietre delle mura, ma ora può vedere il mare. Niente più mura. Confusione e angoscia. Gli hanno anche proposto di entrare in politica, a chiunque conviene averlo in squadra: è ricco, sano, ben vestito, nobile, abbastanza sazio da non avere idee troppo di sinistra. Eppure dice di no. Non si fida. Ha paura. È una paura condivisa con molti altri ateniesi.

In fondo la maggior parte delle paure sono collettive. La paura del buio, la paura degli insetti, la paura dell'altezza: esiste un elenco sterminato di parole che finiscono in *-fobia*. Non esiste elenco altrettanto sterminato per il dolore. Se uno dovesse metterla giù in poche parole, la differenza tra la paura e il dolore è proprio questa: la paura è un pensiero che possiamo condividere con uno stadio pieno di persone. Per esempio è il 13 novembre 2015, sentiamo uno scoppio forte e la partita si interrompe: in quel momento noi e gli altri 80.000 tifosi in sciarpetta e cappellino proviamo paura, e in effetti facciamo bene perché è in corso un attentato terroristico. In quell'istante potrebbe ancora essere un timore infondato, sappiamo semplicemente che tra le cause plausibili di quel rumore in quel dato frangente storico c'è quella lì, così temiamo i terroristi e non pensiamo agli alieni. Magari alcuni non temono niente e vorrebbero continuare a guardarsi la partita: dire che la paura *si divide* significa solo che è astratta, non vuol dire che dobbiamo necessariamente provare tutti la stessa o per le stesse cause. Però è possibile. È possibile che stiano pensando tutti la stessa cosa. La paura può essere comune proprio perché è un pensiero: non a caso si limita spesso alla supposizione che accadrà qualcosa di terribile che poi non accade.

Il dolore invece è una sensazione, quindi appartiene necessariamente a una persona per volta, è una caratteristica individuale quanto il colore dei capelli o il profumo che la pelle acquista al sole dopo il bagno.

Qualche volta capita che la paura si trasformi in dolore, ma prima deve accadere qualcosa. Un esempio? È la stessa notte di prima a Parigi, e una ragazza sta ascoltando un gruppo rock di nome Eagles of Death Metal. Sente dei colpi di arma da fuoco, continua a ballare davanti al palco, però ogni tanto si guarda le spalle, ha paura, poi gli spari si avvicinano finché il fidanzato di lei si accascia a terra centrato da un colpo di mitraglia. Qualcosa è cambiato.

La ragazza prova un senso fortissimo di smarrimento e di angoscia, sviene, cade, batte la testa. Ecco il dolore.

Il dolore è *dopo*, dopo che la cosa terribile è accaduta, che uno l'abbia temuta o no. Altri nel frattempo possono provare cose simili, ma il dolore è di una persona alla volta. La conferma è che è la ragazza ad aver battuto la testa: nessuno può batterla al suo posto. Persino quando è psicologico, il dolore ha una componente fisica e reale: fa aumentare i battiti del cuore, fa passare la fame, brucia lo stomaco. Magari anche ad altri brucia lo stomaco, ma non il nostro.

Se lo guardate sotto questa luce, il dolore è intimo quanto un'impronta digitale: ditemi cosa soffrite e vi dirò chi siete. Se poi sono particolarmente bravo, potrei anche dirvi che cosa sarete in grado di fare, di questo dolore.

La ragione più vera per cui non riusciamo a sentire vivo e vicino Aristocle è che sintonizzarsi al dolore oltre una certa distanza è dura: il margine di errore è così alto che sembra la strada più rischiosa e meno scientifica da percorrere.

Mi arrischio.